

Una storia drammatica tra l'Europa e il Ruanda

"L'africano" di Cavatore

Complimenti a Mario Cavatore, per il nuovo romanzo, "L'africano" (Einaudi 2007)

Senza tema del luogo comune si può affermare che chi lo comincia non si ferma più. La curiosità cresce, l'emozione non si allenta, a tratti spunta l'angoscia. Quando la storia prende una brutta piega, ci si augura che presto i fili si riannodino. Si arriva a sognare l'happy end gratificante.

Ma "L'Africano" non è "Cuore" che strappa lacrime romantiche e Cavatore non è De Amicis. È piuttosto parente di Pavese, al quale pare un poco ispirarsi nell'ultimo capitolo, quando un nuovo Anguilla, Berto, tornato non dall'America ma dall'Africa si ferma a Monforte d'Alba (per vivere finalmente una storia meno dolorosa, che l'autore compime in una pagina).

Non può sognare, il lettore, scaventato in un paese devastato dai conflitti tribali, dove la donna viene letteralmente comprata al mercato, l'infibulazione è praticata, l'eroismo dei legionari è un mito, lontanissimo dalla scia di stupri e di violenze che lasciano dietro di sé.

C'è poco da sognare a leggere un groviglio di amore coniugale senza sesso e di sesso senza amore, con la complicazione delle gelosie e della vendetta spietata.

E se questo accade in Ruanda, non vanno meglio le cose a Bruxelles, dove si svolge l'altra parte della storia da quando è arrivato in clinica un uomo smemorato, e forse pazzo, visto che è pure entrato nella gabbia dei leoni; per non dire del poco raccomandabile ambiente cittadino, o della (accessoria) tresca tra direttore e impiegata, e soprattutto dell'esito drammatico della vicenda.

Cavatore non è nuovo alla commistione tra invenzione e storia (sempre documentata) se pensiamo al precedente suo romanzo, quel "Seminatore" che con l'evangelico aveva in comune il nome, ma per tutto il resto conosceva soltanto le turpitudini perpetrate dall'uomo novecentesco.

Qui, dalla Germania nazista ci spostiamo nel Ruanda dei tutsi e degli hutu, dove lo sterminio avviene con mezzi molto meno sofisticati; ma anche i machete o i fucili comprati da loschi affaristi occidentali possono operare il genocidio.

Il problema non sono tanto le armi, ma è l'uomo.

Come leggiamo in una delle pagine più profonde, c'è una bella differenza tra noi e le bestie, ma ci attraeva talora il dubbio se siano meglio loro o se siamo meglio noi (ritroviamo non casualmente un'analogia con "Il seminatore", dove l'uomo vittima si accoppiava con le donne dei criminali, qui invece è la femmina animale ad accoppiarsi con il maschio assassino)...

Un romanzo drammatico, ma non semplicisticamente pessimista, se pensiamo a chi contrasta con forza, seppure con poco successo, il male del mondo: lo stesso Bébert, soprattutto Elsa, la generosa assistente sociale, ma anche la splendida Huba.

Come si vede, questa breve recensione poco o nulla rivela della trama, per non rovinare la sorpresa; e se consente un tantino all'affettivo, lo deve al piacere provato nella lettura, non allo stile di Cavatore, che non cede al sentimentalismo mai. E appunto per questo desta emozioni intense.

Martino Pellegrino